

Un grazie esagerato

Nel suo cammino verso Gerusalemme, che Gesù rende apposta un po' tortuoso per poter attraversare più villaggi e incontrare più persone, avviene anche questo incontro particolare con dieci lebbrosi. È un piccolo episodio diviso in due parti: la prima che è l'incontro e l'azione taumaturgica di Gesù in realtà serve quasi solo da introduzione alla seconda, il ritorno del samaritano, che è il vero cardine del racconto.

La situazione è descritta secondo le norme dell'epoca: i lebbrosi dovevano vestire di stracci, coprirsi con un velo la bocca, esattamente come le nostre mascherine, stare a capo scoperto e mantenere il distanziamento gridando "Immondo, Immondo". Questi dieci mantengono il distanziamento ma alzano verso Gesù un grido diverso: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!". È un'invocazione comune nei Salmi, sempre rivolta a Dio. Sembra proprio che loro riconoscano in Gesù Dio che opera. Gesù si mostra a sua volta rispettoso della legge, non li tocca per guarirli, come fatto altre volte – vedi ad esempio Lc 5,12-14 – ma li invia dai sacerdoti, che avevano il compito di esaminare il lebbroso e dichiararne la purezza o impurità. Verificata la guarigione il lebbroso poteva essere reintegrato nella comunità.

Un aspetto importante di questo racconto è che i lebbrosi sono inviati ai sacerdoti prima di essere guariti, con un modo che ricorda il figlio del funzionario di Gv 4. Come il funzionario questi lebbrosi si fidano e si mettono in cammino e, proprio durante il cammino, si scoprono guariti. In tutti i racconti di miracoli la fede precede il segno, ma in questi racconti emerge in modo particolarmente esplicito.

Non basta però mettersi in cammino, occorre anche saper trovare la direzione del cammino. Il samaritano, che in realtà non è ancora stato detto che lo sia, non solo si è reso conto della guarigione ma trova in Gesù la direzione. Andando a lui si apre alla lode e alla gratitudine: rende gloria a Dio "a voce alta" e ringrazia Gesù con un gesto molto forte e molto suggestivo.

È a questo punto che Gesù evidenzia che l'uomo è samaritano come se volesse metterci di fronte al razzismo serpeggiante della nostra vita: "Non può essere che un samaritano sia meglio di noi!" Siamo talmente abituati a questo nostro razzismo nei confronti di chi è diverso da noi che spesso credendo di fare dei complimenti diciamo cose estremamente offensive: "È marocchino ma è onesto..."; "È un gay, ma sembra proprio normale..."; "È una donna ma ha veramente gli 'attributi'...".

Questo uomo che torna indietro è di "altra razza", ha una religione diversa, una lingua un po' diversa, forse anche l'aspetto. Penso che sia diverso soprattutto 'spiritualmente' perché la spiritualità è molto di più che la religione fatta di norme e modi liturgici: la spiritualità non riguarda solo il credere in Dio ma tutto ciò che sono, che sento, che ho imparato, che ho fatto mio. È la cultura penetrata in noi che ci permea e ci rende ciò che siamo interiormente. Spesso però l'aspettativa è che la spiritualità dell'altro sia sempre un po' 'meno' della mia, di quella dei miei amici, dei miei correligionari, di chi parla la mia lingua... ma in realtà anche fra amici è facile pensare che l'altro sia meno, solo un po', comunque meno. È troppo giovane e inesperto, è troppo vecchio e non aperto alla novità, è meno istruito quindi non vale, è troppo istruito quindi non ha senso pratico... insomma, dentro, nel profondo è - almeno un po' – meno!

Il vangelo ci spiazzava perché, ancora una volta, presenta come modello chi è diverso, chi è straniero ed eretico, chi è "un po' meno". Noi non sappiamo attualizzare il vangelo e siamo tranquilli perché non ci sono samaritani fra noi, senza capire che Gesù intende parlare di tutti quelli che noi emarginiamo e consideriamo diversi ed eretici: profughi in fuga dai paesi impoveriti, persone che hanno fallito nel loro matrimonio, omosessuali, transessuali, disabili, e chi più ne ha più ne metta, fino ad arrivare agli interisti.

Forse gli altri nove pensavano di aver diritto alla guarigione e di doverla semplicemente far constatare al sacerdote. Questo invece sa di non potere accampare nessuna pretesa, di non avere alcun diritto e quindi vive la guarigione per quello che è: un puro dono di Dio, legato alla fede, ma pur sempre dono. E in lui 'esplode' il ringraziamento: non un educato grazie, ma grida, gesti esagerati, diversi. Gli altri hanno educatamente obbedito: sono andati al sacerdote. Hanno obbedito ma non capito. È la fede che salva, non l'appartenenza a un popolo, una fede che è solo fiducia nel potere 'magico' di Gesù, ma l'accoglienza della sua persona, l'entrare in relazione profonda con Lui, con il coraggio dell'esagerazione come solo gli innamorati sanno fare. La guarigione è solo la prima tappa di un percorso relazionale: Dio si è manifestato in Gesù, uomo, ed è la relazione con lui, con lui e la sua umanità, che porta alla salvezza.